

## Slovak Averroes poetic composition from 1701

### [Un componimento averroista in slovacco del 1701]

Pavol Koprda

DOI: 10.18355/XL.2018.11.01XL.19

#### Abstract

The study about the Selecký's songs *Obraz pani krásnej* " ... (1701) is a series of poetic expressions, which are, in their entirety, the transfer of the Averroes philosopher's system into poetic speech. The habit of forming a poetic composition as a discourse of the medieval philosophical system has stabilized in Italian poetry, beginning with Giacomo da Lentini in many poets, including Dante, in which he acquired the character of a heroic philosophical-theological system. Selecký's Slovak poetry presents a very credible, confidential knowledge of the whole sense of Averroes' philosophy of the highest knowledge and the highest happiness that man has to achieve during life, not after death. He also discovers expressive and technical autonomy to the Italian medieval and Renaissance poetic works of the same substance. Therefore, it is unlikely that Selecký would have been so thoroughly and confidently acquainted with Averroes' system and became autonomous in his poetic work during a presumed study at the University of Trnava. It is more tolerable to assume that the author is Croatian from Dalmatia and that he learned everything from the local poetry tradition before coming to Trnava.

**Key words:** medieval Averroes philosophy, literary hermeneutics, older Slovak, literature, "my lady", Trnava Jesuit University

#### Sommario

Del componimento poetico di Š. F. Selecký *Obraz pani krásnej*... (Immagine di una donna splendida) del 1701 nel presente saggio viene messa a fuoco una serie di formulazioni che nel loro insieme risultano la dettagliata ricostruzione poetica del sistema filosofico averroistico nella forma in cui generalmente questo si intravede dalle poesie italiane a cominciare da Giacomo da Lentini per Guittone d'Arezzo, Guido Guinizelli, Dante, Petrarca e altri. Il componimento slovacco tradisce molta avvedutezza delle peripezie del sistema di Averroè e una notevole autonomia riguardo ai simili componimenti italiani, e, peraltro, una finezza di trattamento delle categorie averroiane. Ci si vede p. es. una collaborazione del soggetto individuale con l' „ultima verità“, in via di perfezionamento del primo. Perciò è quasi da escludere che l' autore avesse potuto diventare un poeta-averroista durante i suoi presunti studi sull' Università gesuitica di Trnava. Più plausibile il presupposto che fosse stato uno croato che già prima di esser venuto agli studi a Trnava avesse familiarizzato tutto il canone e inventario italiano della poesia averroistica.

**Parole chiave:** la filosofia medievale di Averroes, l'ermeneutica letteraria, lo slovacco più antico, la letteratura, "la mia signora", l'Università dei gesuiti di Trnava

---

Il componimento poetico slovacco di Štefan Ferdinand Selecký *Obraz pani krásnej*, *perem malovaný, která má v Trnave svoje prebývaní*, scritto nel 1701<sup>1</sup> (354 versi, L'immagine di una splendida donna che ha a Trnava la sua dimora) dimostra le

---

<sup>1</sup> Ján Mišianik: *Anológia staršej slovenskej literatúry*, V SAV, Bratislava 1964, pp. 520 – 530 (Antologia della letteratura slovacca dei periodi classici).

qualità di una poesia intellettuale che si serve del registro espressivo proprio della poesia e filosofia che nel Medioevo ebbe per argomento il desiderio della „donna mia“. Il manoscritto è stato trovato nel 1958 da Ján Mišianik nell' Archivio di Stato di Bratislava. La poesia differisce da tutte le altre del secolo barocco che la precedette. Pur avendone riconosciuto il carattere aristocratico e intellettuale, nessuno si è avventato a inoltrarsi nei dettagli del suo tessuto.

Il poeta che neoplatonicamente loda, lo fa perché preferisce la lode alla brama. Nella poesia di ispirazione filosofica è l' Intelligenza, emanazione divina, a salvare dal peccato di presunzione che commetterebbe colui che desiderasse conoscere Dio, presumendo di identificarsi con lui<sup>2</sup>. Quella infatti scende al nascere dell' uomo dal cielo e gli elargisce la perfezione, di modo che non avendo più desideri, non gli resta altro che lodare la beneficiaria.

Per converso, il poeta che alla lode preferisce il desiderio fiancheggia la tradizione averroistica e aristotelica. Quest'ultima afferma che essendo l' uomo un animale alla nascita, non gli resta che impiegare le proprie forze per raggiungere la perfezione umana. Lo aiuta in ciò, ispirandolo ad amarla, la *species intelligibilis*, la forma intellettuale, trasformata dai poeti nella „donna mia“. Chi la desidera, spera che essa a conclusione della vita gli permetta di congiungersi con sé, spera di poter godere della felicità ultima, a conferma della da lui raggiunta conoscenza ultima<sup>3</sup>.

Il nostro autore conosce ambedue la sopraddette poetiche e le ostenta come per comunicare che è stato lui il primo ad aver presentato in lingua slovacca la lunga e complessa discussione poetico-filosofica di tipo laico.

Prima di addentrarsi nel linguaggio di Selecký bisogna comunque vedere se davvero quella fosse la sua intenzione, dato che i due linguaggi filosofico - poetici nel suo componimento sono inseriti in una storia di desiderio per una donna che lui stesso dichiara realmente esistente indicando pure la località nella città di Trnava dove era situata la sua casa (vv. 279 – 280). Ricorda anche i suoi averi materiali (v. 202) e per esteso i tessuti pregiati delle vesti che indossava (vv. 180 – 195).

Quando, a cominciare dalla Scuola siciliana, il lodare e il desiderio divennero il manto poetico di argomenti filosofici, i poeti cercarono di realizzarli nei termini che rendessero continuativa e illesa la tradizione amorosa ed erotica della poesia di origini provenzali. A maggior ragione dopo il divieto dell' averroismo da parte dell' Inquisizione nel 1277, il carattere amoroso dovette essere convincente per così riuscire a ricoprire i contenuti filosofici del lodare o del bramare.

Non è difficile avvedersi che della concretezza della donna Selecký si serve per nascondere ragioni di tipo filosofico. Soprattutto, la „splendida donna“ risulta vergine, benché maritata da otto anni (vv. 95 – 102). La loda tale e la desidera come vergine, fuori dalla naturalità biologica. Il desiderio è forte e accentuato, cosa che fa pensare che si tratti di qualcos'altro, che cioè la „splendida donna“ corrisponda ad un' esistenza ideale presentata nelle vesti di una donna.

Come già detto, si tratta della „Signora Intelligenza“, alla quale si rivolgono i lodatori neoplatonici, ma non meno traspaiono dalla „splendida donna“ le tracce della „donna mia“, filosoficamente *species intelligibilis*, la quale può ricompensare chi la desidera indivinandolo. Chi lodò per celebrare l' Intelligenza, nel Medioevo e più avanti elogio per lo più lo splendore del vestire, come le impareggiabili parti del

---

<sup>2</sup> „Quest' uomo non ha alcun interesse a salire in cielo per vedere Dio perché quella donna, l' Intelligenza, giunge fino a lui portandogli quel divino che è in lei.“ Antonio Gagliardi: *La donna mia. Filosofia araba e poesia medievale*. Rubbettino 2007, p. 159.

<sup>3</sup> „...sostanza separata si congiunge con l' intelletto personale determinando la saldatura tra l' umano e il divino“, A. Gagliardi, op. cit., p. 25.

corpo e le irraggiungibili virtù<sup>4</sup>, mentre chi compose per circostanziare il desiderio filosofico, lo finisce di natura amorosa e comunque compose alla maniera della poesia d'amore<sup>5</sup>. La „splendida donna“ di Selecký si presenta come realizzazione sia dell'una che dell'altra tendenza.

Studiando il componimento, non necessariamente si deve trattare separatamente l'una e l'altra „donna“, perché le due forme si avvicinano e sono bene distinguibili l'una dall'altra. Pare più plausibile seguire l'ordine del testo. Nei primi versi la splendida donna sembra Trono: come quelli, anch'essa da Dio fu creata a suo specchio<sup>6</sup>, capace di riverberare la luce divina e, trasmettendola nella mente dei cittadini d'Ungheria, ottenere che questi diventassero simili a lui. Presentata come „specchio“ divino e, forse, il Sole, si riconosce in lei l'Intelligenza neoplatonica che risplende nel cielo in sostituzione di Dio, assumendo di conseguenza il ruolo del fine ultimo dei desideri.

Seguono le lodi delle sue bellezze e virtù, in conformità all'ordine vetusto della poesia encomiastica e di modo che nessuna sia tralasciata. L'elogiare lungo e consistente percorre tutto il componimento<sup>7</sup>. Tali lodi hanno un carattere simile a una preghiera di ringraziamento che abbia a durare per tutta la vita, un modo virtuoso di come deve passare la vita un uomo già illuminato dalla luce divina. Vengono però interrotte da passi testuali estranei alle lodi oggettivanti perché esprimono il desiderio di perfezionamento dell'„io“ del poeta.

Non a caso più di una volta si ripete che la „splendida donna“ è una sola per tutti: dapprima „per tutte le persone che sono nel Regno d'Ungheria“ (v. 6); „poche nel mondo Dio ha fatto come lei“ (v. 10); „non ai nove, ma a tutti è una“ (v. 131); „lei sola sarebbe più miracolosa delle altre“ (v. 169); „Elena con la sua bellezza volse a sé maggior parte del mondo, / si cattivò l'amore di tutti; / questa (la splendida donna) pure fece venire qua parecchi di diversi Paesi, / anche se non si mosse dal luogo“ (v. 345 – 348). Essere una per tutti spetta sia alla Intelligenza neoplatonica che alla species intelligibilis aristotelica, la scienza<sup>8</sup>.

Nella misura in cui „la donna splendida“ di Selecký è una species, forma o scienza, chi la brama la stima meta suprema da raggiungersi in vita, e per ciò stesso anche perfezione ultima e senso ultimo di ogni vita individuale. Per Aristotele e soprattutto per Averroè vi si può giungere con uno sforzo ininterrotto di perfezionamento che dovrebbe portare alla conoscenza di tutte le forme libere dalla materia<sup>9</sup>. Chi vi riesce, si pareggerà alla species che a quel punto gli si può aprire per

---

<sup>4</sup> Abbiamo trovato rigidamente in questi termini sintetizzata la maniera di lodare in: *Similacro della Ser. ma Vergine Adriatica dedicato al Ser. mo Antonio Priuti Duce Meritissimo della Ser. ma Rep. ca di Venezia*. Composto dal Cavalier Vittorio Scaglia. In Venezia 1628. Prefazione.

<sup>5</sup> Bonagiunta Orbicciani volge in questo senso i rimproveri a Guido Guinizelli nel sonetto *Voi ch'avete mutata la maniera / de li piagenti ditti de l'amore*.

<sup>6</sup> Su sono specchi, voi dicete Troni, onde refulge a noi Dio giudicante; (Dante, Pd., IX, v. 61-62).

<sup>7</sup> Cfr.: Pavol Koprda: O básnickej skladbe Štefana Ferdinanda Seleckého *Obraz pani krásnej, perem malovaný* (1701) a o jej možnom benátskom vzore. In: *Slovenská literatúra*, 1994, 5.

<sup>8</sup> „L'intelletto, possibile o materiale, è unico per tutta la specie umana (intellectus materialis est unicus omnibus hominibus)... In sé è pura potenzialità... e non ha alcuna natura propria poiché assimila la sostanza (natura, forma, species) della cosa conosciuta. Sono gli elementi della dottrina dell'intelletto contenuta soprattutto nel commento n. 5 del terzo libro del *De Anima*“; A. Gagliardi: *Scritture e storia: averoismo e cristianesimo*. Rubbettino 1998, p. 13.

<sup>9</sup> „Questo cammino di conoscenza spiega perché la continuazione con l'intelletto agente può avvenire solo alla fine della vita umana“; Augusto Illuminati: *Completa beatitudo. L'intelletto felice in tre opuscoli averroisti*. Chiaravalle, L'orecchio di Van Gogh, 2000, p. 168.

„darglisi“, congiungendosi con lui. Colui che avesse bramato per tutta la vita, prima della morte si sentirebbe facente parte dell' unicità cosmica, e nel contempo accuserebbe la felicità ultima, a conferma che in vita con le proprie forze intellettuali ha raggiunto il fine ultimo tra tutti quelli che fanno parte del genere degli uomini.

L'ascesi segna la strada verso la felicità ultima. Per ascesi si intende che ci si concentri per tutta la vita sullo studio del perfezionamento che ha per segno visibile l'astenersi dall'amore terreno. Il componimento di Selecký porta quei segni, essendo la splendida donna una vergine, virtuosa, nonostante sposata da lungo tempo. L'unicità per un breve tratto di tempo è scesa sulla terra, similmente a Beatrice e Laura..

Per ogni simile poesia filosofeggiante il suo ascetismo pare venga a scontrarsi con il fatto che la donna in quanto esprime l'unicità (la *species intelligibilis*) viene presentata da una donna vivente e la brama di chi la desidera assume caratteristiche erotiche e lo stesso raggiungimento di essa in quanto fine ultimo del genere umano viene presentato come una confluenza sessuale. Ciò per mascherare il carattere laico della felicità ultima, il raggiungimento della quale è oggetto di questa poesia.

Da osservarsi che ad ogni simile poesia si accompagna come sconvenienza l'assenza delle donne dal numero di quelli cui è dato in siffatto modo percorrere la strada verso la perfezione ultima. Si dice „tutti gli uomini“, ma si pensa sempre agli uomini maschi, perché la „donna mia“ naturalmente presuppone innamorati di lei solo quelli: „è innamorato di lei ogni signore“ (v. 86); „C'è tra i signori a chi non piaccia? / Chi non la desidera tra tutti gli uomini, / giovinetti, maschi e bravi studenti?“ (v. 210 – 212).

La sentenza anteposta al componimento poetico: „Oh, come è accecato il genere degli uomini“ è un altro segnale che la poesia volutamente attinge al discorso filosofico aristotelico-averroista che i poeti fecero loro nel Duecento e che diventò più tardi quasi convenzione. Si pensa all'oscurità nella quale erra, senza che gli sia possibile raggiungere la verità, il genere umano. Basta far cenno alla profezia di Beatrice nel Pd XXVII, vv. 121 - 147. La sentenza fa capire che la poesia parlerà della comune umana insufficienza degli occhi della mente, nonché di quanto al genere umano è naturalmente prestabilito di vedere affinché non si disperda tra le specie di animali. Per „vedere“ si intende raggiungere con gli occhi della mente quella verità che dalla natura al genere umano era stata prestabilita che fosse conosciuta in quanto fine ultimo dell'individuo, specifico del genere umano, senza il cui raggiungimento del quale l'individuo non può essere definito umano<sup>10</sup>.

„Avere la scienza“ di tutte le forme libere dalla materia: ecco quel fine. Sebbene il componimento paia una lode dell'Intelligenza neoplatonica, „la splendida donna“ porta i segni della *species*, cioè della forma intelligibile dell'oggetto conosciuto. Il poeta doveva aver approfondito la conoscenza del concetto, perché nel v. 40 la ridefinisce „cuore di forme piacevoli“ che può accennare anche al „ricettacolo delle forme“ di oggetti conosciuti. Gioca con la parola „forma“ dicendo che soltanto può raggiungere la splendida donna chi le rassomiglierà conoscendo come lei tutte le forme: (ancor meno sono di occhi felici) „che abbiano la forma tale / da pareggiare al cuore di forme piacevoli“ (vv. 48 – 50).

Mentre resta al di fuori dell'oggetto conosciuto chi conosce per la ragione, l'impossessarsi dell'oggetto per gli occhi è diverso. La vista penetrando nella sostanza lucente delle forme confluisce in essa attirando a sé chi guarda, facendolo identico col conosciuto, mentre una conoscenza analitica presuppone che il soggetto resti fuori dal

---

<sup>10</sup> „L'uomo di Averroè porta in sé un progetto di beatitudine e di perfezione intellettuale che trascende l'originaria animalità per ascendere alla visione di Dio e assimilarsi con lui“; A. Gagliardi: *Tommaso d'Aquino ed Averroè*. Rubbettino 2002, p. 13.

conosciuto. Un siffatto discorso dei filosofi provocò una risposta articolata di Tommaso d'Aquino che negò la possibilità che l'uomo possa arrivare a intravedere nel „sole“. Un sistema di baluardi era creato intorno a Dio affinché a nessuno fosse permesso di vederlo – conoscerlo – e di identificarsi con lui. Nonostante ciò i filosofi e i poeti continuarono ad appoggiarsi al sillogismo averroista per il quale essendo conoscibili molte cose, sono da conoscersi tutte<sup>11</sup>. Avendo comunque predisposto la Natura la conoscenza di tutto, non poteva deludere il raggiungimento di tale fine provvedendo l'uomo di strumenti conoscitivi inadatti. Altrimenti avrebbe deluso la massima di conoscibilità, da lei stessa stabilita<sup>12</sup>. Da questo ragionamento, gli occhi sarebbero destinati ad assumere, esercitandosi, le facoltà sufficienti per guardare nel sole. Le tracce di questo discorso sono presenti disperse nella poesia di Selecký.

Dalla presunta facoltà visiva degli occhi della mente nasce la necessità per ogni uomo di corroborare gli occhi della mente esercitandoli per tutta la vita in modo che alla fine vengano a vedere – conoscere il tutto. Questa condizione intellettuale veniva indicata con una sola parola, „l'ascesi“, che del nostro componimento costituisce il nerbo.

Il discorso comincia a profilarsi a partir dal sopraccitato verso 37: „Pochi sono nel Paese gli occhi tanto felici“, pochi cioè coloro che per l'esercizio a cui si erano sottomessi per il corso della vita fossero stati fortunati a vedere il tutto, portando così i rispettivi uomini all'umanità nel senso proprio di questa parola. Quelli, infatti, secondo Averroè, Sigieri di Brabante nonché il *Paradiso* di Dante sono pochi, semmai, i filosofi. La felicità per gli occhi è se vedono il tutto formale parimenti a come ne dispone la splendida donna. „La splendida donna“, „pani krásna“, è il nome parallelo slovacco dato da Selecký a quanto si intende per „donna mia“ nella poesia siciliana e poi fiorentina. Selecký, parlando della „pochezza di occhi tanto felici“, coscienziosamente pensava agli occhi intesi ad arrivare a un massimo grado di conoscenza visiva per diventare pari alla „donna mia“ in quanto *species*, visto che dice continuando: „...da essere pari al cuore di forme piacevoli“. Per la felicità si intende la congiunzione con la bella donna. Solo a chi le somiglia, la bella donna può promettere se stessa. Secondo l'autore si troverà come nel vestibolo della ultima felicità chi riesca a conoscere la splendida donna perfettamente. Lei per il momento non gli ha permesso di congiungersi a lei, lui comunque, stando quasi alla sua pari nel conoscere le forme e nella forza degli occhi, intuisce che c'è la speranza. La forza degli occhi di lei - *species* nel primo e nel ventitreesimo canto del *Paradiso* è quella dell'aquila<sup>13</sup>, nel componimento di Selecký quella dello sparviere: „Gli (occhi di lei) vo equiparando agli occhi del caro sparviere“ (v. 47). Chi è arrivato a tanto da discernere suprema la qualità degli occhi di lei, dicendoli „da sparviere“, lui stesso alla vista dello sparviere si sarà già approssimato. Secondo i seguaci di Sigieri di Brabante, come l'aquila tra gli animali riesce a guardare nel Sole, tra gli uomini o altri esseri intellettivi pur deve trovarsi chi sappia guardare nel lume della verità suprema. Ancor meglio si vede apposta la formula „da sparviere“ dallo scusarsi dell'autore dell'inconvenienza di quel paragone: „forse di tale paragone mi irriteranno

---

<sup>11</sup> „...bisogna dunque ammettere che l'intelletto umano può intendere le sostanze separate e prima di tutte la Prima Intelligenza, cioè Dio“; Bruno Nardi: *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*. Sansoni Editore, Firenze, 1958, p. 138 – 139.

<sup>12</sup> „...fra gli animali infatti ci sono molte specie, a parte il pipistrello, che percepiscono la luce e pertanto si dice di alcune che vedono il corpo della stella (il sole) come di altre che sono rapaci. Del pari nella specie umana vi saranno individui che apprendono necessariamente quell'intelletto“; in: Augusto Illuminati: *Completa beatitudo*. Op. cit., p. 130.

<sup>13</sup> Cfr. Pavol Koprda: Come l'augello... che, per veder li aspetti disiatì (Il Paradiso, XXIII, v. 1 e 4). In: *Studi italo-slovacchi*, 2/2015, p. 245 – 253.

facendomi vergogna“ (v. 48), perché così mostra di sapere che gli occhi di una donna per la bellezza non vanno comparati a quegli dello sparviere. Tanto, commette di proposito quello sconveniente, purché fiancheggi la convenzione filosofico-poetica condivisa dagli intellettuali, per la quale l' uomo nel corso della vita deve applicarsi nel perfezionamento della vista da quella del pipistrello a quella dell' aquila o sparviere.

La bellezza degli occhi di lei si fa tutt'uno con la conoscenza: nel conoscere sono unici, similmente a come la donna splendida è una per tutti: „supera per la bellezza degli occhi (da sparviere) chiunque altra / fosse mai stata in questo mondo, cantata da un poeta“ (vv. 53 – 55). Come già detto, l' unicità per tutti gli esseri, perfetti *in potenza*, risulta l' attributo della *species intelligibile*. Soltanto ad un sapere idealmente concentrato possono concentricamente rivolgersi tutte le viste umane che, discenti, nutrano l' idea che così facendo raggiungano il fine ultimo.

Un soggetto si astiene, perché desiderando „la donna splendida“ non può volere altro. Nel contempo tale adesione rinsalda la virtù di chi brama. L'accento posto sulla virtù col tempo nella filosofia laica prevalse dopo quando i compagni e seguaci di Sigieri di Brabante conclusero che i soli filosofi sarebbero stati capaci di conseguire il fine ultimo del genere umano, visto che per diventare perfetto non basta conoscere tutto ma ci si deve rendere virtuosi. Selecký poggia proprio sulla virtù, che, secondo lui, s'impersona in quello che desidera avere gli occhi dello sparviere: „Gli orecchi di lei sentono solo le parole di una bocca onesta, / si fingerà sorda ai detti disonesti (vv. 63 – 64). Tale discorso si legge tra l' altro ne *Al cuor gentil...* di Guido Guinizelli.

L' ascetismo trova la sua definizione nella conclusione di Averroè per la quale si deve accedere alla conoscenza di tutte le forme per tutto il corso della vita, per cui il filosofo può abbracciare la *species* solo da vecchio, prima di morire<sup>14</sup>. Selecký ricalca questo teorema come una citazione o pseudocitazione: „Sono un uomo barbuto, sono diventato vecchio, / ma sappiate che (gli occhi) simili non ho visto giammai!“ (vv. 59 – 60); „questi occhi sono i primi che vedo in forma così piacevole“ (v. 62). Il verso 62 potrebbe magari essere letto „che sono ricettacolo delle forme“. La vecchiaia in quanto tempo per conseguire la perfezione fu ironizzata da Tommaso d'Aquino<sup>15</sup>, per cui il passo e il componimento per intero si può considerare formulazione di una autonomia intellettuale o aristocratica del pensiero. Cresce il peso della presa di posizione di Selecký se ammettiamo che lui fosse stato un ex studente dell' università gesuitica di Tnava. Perché da dove gli avrebbero potuto essere suggerite quelle pieghe del pensiero se non da quegli ambienti intellettuali.

Le parole usate nella descrizione del naso di lei, che era „sensibile a guisa del genere umano“ (v. 68) riflettono l' anima sensibile della specie umana che muore col corpo, ma non la si può oltrepassare perché non esiste l' uomo pensante senza l' uomo senziente. Così, memore di Aristotele, scrisse Guido Cavalcanti, e questo fu pure il suo rimprovero a Dante: che abbandonasse facilmente l' anima sensibile per quella intellettuale.

---

<sup>14</sup> Illuminati, Augusto, a cura di: *Averroè e l' intelletto pubblico. Antologia di scritti di Ibn Rushd sull' anima*. Le orme, Manifestolibri, 1995, p. 168, 170, 177, 182: „È del pari manifesto perché non siamo congiunti con questo intelletto sin dal principio ma da ultimo. Laddove infatti sia nostra forma in potenza, sarà congiunto con noi in potenza e in tal caso è impossibile intendere per suo mezzo alcunché. Ma quando arriverà ad essere nostra forma in atto..., allora intenderemo per suo tramite tutto quanto intendiamo e agiremo per suo tramite l' azione che gli è propria“ (p. 168).

<sup>15</sup> *Commento al De Trinitate di Boezio*. In: A. Gagliardi: *Tommaso d'Aquino e Averroè. La visione di Dio*. Rubbettino Editore, 2002, p. 69- 102.

Le „labbra“ in Selecký appaiono nei tre modi che erano conosciuti nella simbologia del Duecento e del Trecento poetico. Quando Petrarca voleva dire di Laura che la bramava sessualmente, descriveva la sua bocca come si apre e chiude senza di fare menzione che da essa escano le parole. Similmente il Nostro: „dall' aprirsi e dal ricollegarsi delle quali (labbra) / ogni amatore prende godimento“ (vv. 71 – 72); quando Dante nel *Paradiso* vuole dire che Beatrice lo spinge in avanti, che, crescendo lei in potenza conoscitiva, anche a lui ne conferisce, e quando infine vuole dire che gli si promette, dice che ride, e quella è tra le immagini più frequenti del *Paradiso*<sup>16</sup>. Così il Nostro: „Sorridente il cuore (mio) a quelli che la mirano, / quando vedono come le labbra le si muovono al riso“ (vv. 73 – 74). Il riso in questi due versi si vede trasformato in simbolo dell' avvicinarsi del momento della perfezione: lei ride, perché cresce nella sua perfezione vedendo crescere quelli che bramandola la mirano fissandola con gli occhi, e nel contempo l' autore che tutto ciò osserva, sorride perché osserva l' incremento sociale. Così facendo, cresce anche lui nella perfezione. È una complessa immagine che presenta tutta la comunanza intellettuale, crescente „nella possanza“ di sostenere „il riso“ della species intelligibile – della scienza, appena prima del momento di unirsi ad essa. Protagonista, testimone di quella scena di anticamera dell' ultima felicità, ne gode. Vuole che sia visto impegnato nell' opera di crescita intellettuale della società, similmente a come Dante prese sulle sue spalle l' invito di san Pietro nel Pd XXVII affinché, dopo il suo ritorno sulla terra, vi facesse realtà quello che nei cieli si vede come verità<sup>17</sup>.

La terza funzione simbolica delle labbra consiste nel rappresentare il compiersi dell' unione simile a quella sessuale. Quando la species intelligibilis prende atto che chi la desidera ha raggiunto il suo stesso livello di conoscenza, può concederglisi, permettendogli cioè di non essere diverso dalle di lui conoscenze, diventate compiute. Questo (temporaneo) immedesimarsi con il tutto conosciuto rappresenta tra i seguaci di Averroè il presupposto per il raggiungimento della verità ultima e nel contempo dell' ultima felicità. In tal modo, chi conosce, non resta al di fuori ma entra nella perfezione da lui conosciuta, diventando essa stessa. Dante si addentra nella lucente sembianza di Dio con gli occhi perfezionati ma purtroppo umani. I versi 77 – 78 sembrano essere una complessa combinazione di ambedue i modi: „Poi sono molti che desiderano vedere il suo pregiato riso, / e sono quelli che non avranno la possibilità di toccare la (sua) bocca d' amore“. Il brano è interessante perché si presentano l' una accanto all' altra condizioni umane vicine l' una all' altra, e nonostante ciò drammaticamente differenti: la situazione promettente cui arrivano molti, e l' altra, di congiungimento simile al sessuale („toccare la bocca amorosa“) della quale, tra quelli che stanno vicinissimo, Selecký a nessuno concede il godimento. Selecký non decide così di proprio arbitrio, ma condividendo una soluzione comunemente condivisa. Dante scrisse la *Commedia* per combattere lo sconveniente. Per „vedere il suo riso“ si intende „essere partecipe della sua compiutezza“. Dante nel *Paradiso* spesso assiste al riso di Beatrice interpretandolo non di rado o come una promessa di congiungimento o addirittura una specie di accoppiamento. Selecký si rallegra nel vedere che sono tanti i corteggiatori della splendida donna, rendendosi conto, come gli intellettuali averroisti, che soltanto pochi riescono a congiungersi con lei („che non avranno la possibilità di toccare...“). Compartecipe di tale frustrazione, come se intendesse i loro sguardi volti al riso di lei un compenso del mancato raggiungimento dell' ultima felicità che si prospetta per il declino della vita.

<sup>16</sup> P. es.: „possente / se' fatto a sostener lo riso mio». Pd. XXIII, vv. 47 – 48.

<sup>17</sup> ... non asconder quel ch'io non ascondo», v. 66.

L'ascetismo come altra faccia del desiderio della „donna mia“ si prospetta con insistenza: „maggiore dei seni di Diana fu la castità dei suoi“ (v. 93). Così si chiudono i sei versi dedicati alla verginità della splendida donna, nonostante sia sposata da otto anni. Nella *Caccia di Diana* Boccaccio fa alle ninfe negare la fedeltà a Diana per sacrificare a Venere. Anche Petrarca discute il suo passaggio tra l'ascetismo e l'epicureismo servendosi della divinità della castità nella ballata LII *Non al suo amante Diana piacque*,<sup>18</sup>.

Petrarca nel *Canzoniere* manifesta il suo ascetismo per la bocca di Lucrezia<sup>19</sup> che si oppone ai valori della vita a favore della virtù. Selecký, quando deve trovare un seno comparabile a quello della donna splendida, immancabilmente si volge a quello di Lucrezia: „posso compararlo a quello di Lucrezia“ (v. 119). Quasi si potrebbe dire che Selecký prendesse parte dell'ascetismo con un'intensità non minore della scuola filosofica parigina con a capo Sigieri.

Ma, oltre alla speranza di unione con il sommo sapere, quali sono i vantaggi che risultano dal fiancheggiare l'ascetismo intellettuale? Chi si sottomette allo studio che mortifica il corpo, smette di usare l'anima sensibile come strumento di conoscenza e, perfezionando in sé le facoltà conoscitive fondate sull'immaginazione, guarirà dai dolori che hanno origine nell'anima sensibile. Godrà invece dei vantaggi che comporta la immaginazione, soprattutto della distanza dall'oggetto immaginato<sup>20</sup>. Ecco che la donna splendida, immaginata, possiede tutte le membra come se fosse una donna in carne e ossa, addolcisce dunque l'anima sensibile e la fa passare a quella razionale che si serve delle immagini: „conosco la gente / che si è tolta la foschezza mentre la guardava come ballava“ (vv. 134 – 135); „vanno coperte d'oro le (sue) gambe / che hanno tolto la tristezza a tanti che le guardavano“ (v. 144). Si vedono compresenti la compiutezza di lei, cioè il suo essere „in atto“, e l'imperfezione degli altri che non esistono come uomini se non „in potenza“. Addirittura la perfezione della donna fa sì che la potenzialità di grado in grado si avvicini alla perfezione.

Selecký dice che la donna splendida è creata da Dio, come se fosse Intelligenza platonica: „Dio la creò a modo miracoloso“ (v. 156), con tanta bellezza, cioè compiutezza del corpo (v. 201) e con tanto senno (v. 203), „affinché si bastasse nel menare una vita onesta“ (v. 160). Similmente, già nel quinto verso il suo creatore è Dio, non gli uomini. Dopo di ciò segue l'elogio della donna splendida in quanto tale. Il carattere categoriale di essa si vede dall'uso del termine „unicità“. Dio già all'inizio del mondo creò varie cose miracolose e meravigliose, ma questa donna „in quanto unicità sarebbe la maggiore meraviglia tra di esse / e di tutti i miracoli del mondo più cara“ (vv. 168 – 169). Non si tratta di scelte fortuite metaforiche, ma fondate sul fatto che la *species intelligibilis* invoglia tutta l'umanità a volgere la vita al fine per il quale l'uomo viene definito come facente parte del genere degli uomini<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Vi si riferiscono anche i versi 150 – 155 della canzone XXIII *Nel dolce tempo de la prima etade*.

<sup>19</sup> CCLXII *Cara vita, et dopo lei mi pare*

<sup>20</sup> „Quando alcuni (intelligibili) siano (in noi) in potenza e altri in atto, esso (l'intelletto agente) sarà connesso in parte sì e in parte no; allora si dirà che ci muoviamo verso la congiunzione“; in: *Averroè e l'intelletto pubblico*; op. cit., p. 168.

<sup>21</sup> „Chi non è filosofo – scriveva senza mezzi termini Alberico di Reims – „non est homo nisi equivoce“; il sommo bene cui un mortale può e deve aspirare – chiariva Boezio di Dacia – consiste nel piacere ricavabile dall'esercizio della virtù e dalla conoscenza del vero, e chiunque non lo raggiunga „non habet rectam viam“ e deve sapere di essere „imperfectum individuum in specie sua, nec habet actiones humanas“. „Quanti rinunciano a realizzarsi intellettualmente – faceva eco Giacomo di Douai... – non si distinguono dai bruti, e non meritano pienamente la definizione di uomini, essendo tali solo in potenza...“; Luca Bianchi: *Il vescovo e i filosofi. La condanna parigina del 1277 e l'evoluzione dell'aristotelismo scolastico*, Bergamo, Lubrina 1990, p. 156 – 157; citato da: A. Gagliardi: *Tommaso d'Aquino e Averroè*, op. cit., p. 41).



Induce cioè ad immergersi sulla via della conoscenza ultima e a riporvisi come nella felicità ultima. Similmente Dante attribuisce a Beatrice funzione sociale, vedendola una sola per il genere umano. La donna splendida viene detta la più cara tra gli esseri miracolosi, perché finché esisterà come ricettacolo di perfezione, il genere degli uomini, senza una tale guida mancante di costanza destinato a vivere acceccato, disporrà di un senso della vita bello e percepibile, verso il quale recarsi.

I versi 221 ss. descrivono vivamente l'impiego di „forze proprie“, in analogia scoperta con l'averroismo filosofico per il quale l'uomo nasce bruto e per tutta la vita desidera la „donna mia“ apprendendo tutte le forme separate, nella speranza di confluire verso la fine della vita nella loro unicità. La species ovvero la „donna mia“ gli si nasconde finché non lo vede vicino alla sua perfezione. Allora gli si mostra, con lo sguardo accenna a quelli che hanno la speranza. Gli si dà, o meno, soltanto alla fine. Nei suddetti versi Selecký dice di aver speso per sette anni le sue forze affinché meritasse il suo sguardo. Le impiegava viaggiando a Trnava, nonostante non ne avesse la necessità. Cade il pensiero sulla canzone *Quel' antiquo mio dolce empio Signore*, dove l'Amore si difende dalle accuse del Petrarca dicendosi quello che non intraprende<sup>22</sup>. I filosofi come i poeti escludevano che la donna mia potesse essere raggiunta da coloro che si occupavano dei mestieri redditizi, visto che l'unica via per raggiungerla era quella dello studio e del perfezionamento. I versi 225 – 228 sembrano mirare a questo. L'autore poteva aver studiato addirittura all'università gesuitica di Trnava. In tal caso il componimento risulterebbe come un elogio della liberalità del clima universitario, come minimo testimonianza che vi erano esistiti cenacoli di iniziati che apprendevano i segreti del vecchio linguaggio della filosofia laica. Quelli che iniziavano non potevano non essere docenti di origine in Italia, e tra chi apprendeva non potevano non esserci i giovani intellettuali slovacchi.

Il verso 228: „negli anni di vita tardivi però ho potuto incontrare quella fortuna“ è indispensabile nel sistema per il quale la vita trascorre andando verso il fine ultimo con l'impiego delle proprie forze, da bruto a *intelletto in atto*, per proprio merito. Come già prima è stato detto degli altri bramanti, nemmeno lui fu così fortunato da congiungersi a lei, soltanto poté vederla, ispirarsi a lei nel suo cammino verso il conoscimento chiamato „ultimo“. Nei versi 231 – 234 si legge che il potenziamento della vista avveniva a tappe: non gli bastò vederla per una volta, avvedutosi di non potersi connettere con lei, perché al primo vedere la forma intelligibilis si palesa appena, la visione conoscitiva non è a sufficienza forte per potersene impossessare: „Ho voluto la sua bellezza a prima volta (a prima vista) baciare (congiungersi con essa), / tanta acuminosità di vista però non ho potuto avere“. L'acume sufficiente della vista si ottiene soltanto a più riprove. Il motivo si rilegge poeticamente descritto con più dettagli a partir dal verso 305. La parola „acuminosità“ o „acume“ esprime la potenza visiva-conoscitiva, giudicata in quel brano tuttora insufficiente per portare a buon termine il collegamento: „affinché io possa baciare la sua bellezza“.

Riassume, come usa Dante nel *Paradiso*, che gli occhi della mente devono crescere nel vigore se guardano ripetutamente negli occhi della bella donna: „dovevo osservarla più di frequente / se la volevo con pennarello bella dipingere“ (disegnare, vv. 229 – 230). Riconosce che c'è bisogno di sforzare gli occhi ripetutamente e in modo durevole. Scrivere una poesia pensandola come effigie significa scriverla per conoscerne la forma dell'oggetto, per renderselo sempre presente. Ma anche: passare

---

<sup>22</sup> *Il Canzoniere*, verso 84 della canzone CCCLX.

dalla conoscenza „in potenza“, sensuale e poi per immaginazione, al suo conoscimento „in atto“, quando le cose diventano perché le pensiamo<sup>23</sup>.

Si palesa nelle vesti della donna splendida la „donna mia“ o la „species“ anche nei versi 247 – 254, dei quali già si è pubblicato in *Slovenská literatúra*:

*Arrecò rinomanza anche alla città di Trnava  
nei paesi ove prima sconosciuta andava.*

*Più centinaia sono gli anni che fu costruita  
e da gente assai varia addobbata,*

*e tuttavia era nota solo a pochi  
finché la bella donna non ci si trovò.*

*Bastò che questa uscisse alla luce saliente  
e ne sepper d'un tratto e l'oriente e l'occidente.*

Nella „bella donna“ si è tentati di vedere quell' università degli studi, la quale avrebbe fatto sì che da quando esisteva come simbolo della scienza avesse attirato a sé sia gli intellettuali favorevoli dell' „oriente“, cioè fautori dell' averroismo ascetico, sia quelli che preferivano „l' occidentale“ epicureo. Per il contenuto dell' „oriente“ e dell' „occidente“ vanno riletti i rispettivi passi del *Paradiso*:

„non dica Ascesi, ché direbbe corto, ma Oriente, se proprio dir vuole.“ *Pd.* XI, vv. 53 – 54,

dove si dice che il Sole nella città d'Assisi a volte sorge nel Gange, e: „non molto lungi al percuoter de l'onde dietro a le quali, per la lunga foga, lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde,“ *Pd.*, XII, vv. 49 – 51.

Ci sono quelli che invece di Calaruega leggono Calharra sulle sponde dell' Ebro, dalla cui ricostruzione nasce l' ipotesi non improbabile che Dante in questo gioco complesso di figure retoriche e di spostamenti di significati avesse trovato il modo di elogiare nel *Paradiso* le due principali correnti filosofiche, rispettivamente ascetismo ed epicureismo, intendendo per Oriente il mondo arabo di Averroè, nonostante fosse spagnolo, mentre l' Ebro (dal testo assente, solo sottinteso), per la somiglianza all' ebbrezza, lo avrebbe impiegato come simbolo dell' epicureismo parigino di Jean de Meung e altri<sup>24</sup>.

Se si potesse intendere questo nel costrutto di Dante, e di conseguenza appoggio per la tesi che gli intellettuali al seguito di Dante si sarebbero accordati sull' intendere per Oriente l' ascetismo e per Occidente l' epicureismo, gli ultimi due versi sopraccitati di Selecký farebbero da sostegno ad alcune affermazioni concernenti i versi che precedono. Soprattutto ne sarebbe confermata e spiegata la caratteristica generalmente accettata di quel componimento, per la quale si tratta di un componimento altamente intellettuale. Brevemente: „seppero (di essa) d'un tratto e l' oriente e l' occidentale“ significherebbe proprio ciò che in Dante: „ne seppero subito e l' ascetismo europeo e l' epicureismo europeo“, le due ali della filosofia che destò nell' Europa medievale lo spirito laico. Se fosse così, anche „la donna splendida“ sarebbe un corrispettivo della „species intelligibilis“ in quanto concetto intertestuale, forma separata, della quale è necessario vestirsi, perché solo ammantati di tale abito si può

---

<sup>23</sup> L'uomo in questo modo, come afferma Temistio, è assimilato a Dio in quanto è tutti gli enti in qualche modo e in qualche modo li conosce. Infatti, gli enti non sono altro che la sua scienza né la causa degli enti è altro dalla sua scienza. Quanto mirabile è quest'ordine e quant'è straordinario

questo modo dell' essere! In: *Averroè e l' intelletto pubblico. Antologia di scritti di Ibn Rushd sull' anima*, a cura di Augusto Illuminati. Le orme, Manifestolibri, 1995, p. 168.

<sup>24</sup> „e il Torraca; quest'ultimo sostiene anche che D. intendeva indicare l'Ebro, non l'oceano Atlantico. Egli si basa su due versi di Virgilio (Aen. XI 913-914 „ni roseus fessos iam gurgite Phoebus Hiberno / tingat equos noctemque die labente reducat“), e su una presunta corrispondenza tra Gange ed Ebro: il sole qualche volta sorge dal Gange (Pd XI 51), qualche volta si nasconde nell'Ebro“ ; *Enciclopedia dantesca* Treccani, 1970, la voce „Calaruega“.

proseguire verso la ultima verità che è il conoscere tutte le forme. Nei rimanenti versi in questione la „species“ di conseguenza naturalmente si leggerebbe in guisa di quell' universalità, che sarebbe stata tanto rinnomata agli occhi dei seguaci dell' ascetismo e dell' epicureismo europeo che quelli si videro attirati massimamente a Trnava.

Elencando i Paesi dai quali i signori vengono a Trnava (i vv. 257 – 265) ricorda anche l' Italia, dichiarandosi per un qualche motivo come un italiano venuto a Trnava dalle vicinanze di Venezia<sup>25</sup> attirato dal gran desiderio della splendida donna – scienza (vv. 265 – 275):

*Tra gli altri anche gl'italiani si lasciano attirar,  
da Roma si portano Trnava ad ammirar.*

*Anch'io di queste nazioni uno saria,  
venuto che son per Lei dall'Italia in Ungheria;*

*Ella, di cui ho sentito tante grandi nuove,  
sebbene quasi venezian di dimora, qua mi muove*<sup>26</sup>

Può darsi che voglia rilevare il ruolo dell' Italia, in quanto patria della diffusione mondiale in forma di poesia di questa filosofia della vita come via alla perfezione. Questa filosofia presuppone che si desideri intensamente, che cioè si impieghino delle forze: „non sono stato pigro di venire da quelle parti a Trnava“ (v. 273). Dal fatto che accentua di essere venuto dalla patria medievale de la „donna mia“ a Trnava quale patria barocca de la „donna splendida“ risulta che Selecký e la sua poesia rilevano di questa donna splendida la importanza, che il componimento non è una ampollosità di interesse locale ma una riapparizione della già „donna mia“ nelle vesti barocche della „donna splendida“.

Come detto, Selecký fa credere che si tratti di una persona vera, linea che culmina nel verso 280: „fu dirimpettaia del bagno pubblico di Zinga“. Le ragioni ne sono state esposte.

Torna comunque subito sull' argomento medievale del desiderio ripetendo nei versi 283 – 300 per quattro volte la formula „vorrei“ o „desidererei“ (diventare di quel tale mestiere perché possa avvicinarla). Anche questo volere di diventare maestro di mestieri diversi corrisponde con la dottrina originaria, perché quella, per chi vuole diventare perfetto, prescrive la conoscenza ottenuta per sforzo proprio di tutte le forme separate dalla materia. L' autore chiude l' avvicinarsi di tali mestieri dicendola simile all' angelo, cioè ponendola tra le intelligenze divine, forme intelligibili: „non so se mai abbia avuto un tale desiderio di vedere un angelo / quale accuso per questa persona“ (vv. 299 – 300). La donna splendida si vede oggetto di brama, perché c'è bisogno che il poeta confluisca in essa, affinché possa in tale manto procedere a conoscere tutte le altre forme.

Dai versi 301 – 307 risulta che conosciute tutte le forme e raggiunto il fine ultimo, quel fine si formula come l' ultima felicità (Selecký la chiama „cuore

---

<sup>25</sup> In modo molto ipotetico, dal suo soprannome „Selecký“, cioè proveniente da Selce, si può pensare anche alla provenienza da Selce in Croazia, cioè a un croato, probabilmente un nobile e di discreta dimestichezza con la cultura laica aristotelico-averroistica degli intellettuali italiani, che durante gli studi universitari avrebbe imparato molto bene la lingua slovacca. Questa è un'ipotesi non documentata, anche se poi plausibile, perché agli intellettuali croati, bravi conoscitori della maniera poetico-filosofica italiana a occidentale, naturalmente si può ascrivere l' appetito di diffondere quella maniera per il mondo slavo, affinché quella diventasse patrimonio mondiale.

<sup>26</sup> Š. F. Selecký, *Immagine di una bella donna*, ...1701, vv. 255–256 e 265–271. Il manoscritto, trovato nell' Archivio Centrale di Stato di Bratislava, fu pubblicato per la prima volta nel 1958 nel libro dal titolo omonimo. La seconda edizione si trova nell' *Antológia staršej slovenskej literatúry*, Bratislava 1964. Per la terza volta è apparso nel volume *Já miluji, nesmím povídati...*, Bratislava 1977.

allegro“), una impresa tutta individuale finalizzata all' indovinamento: „Non so se abbia mai avuto il cuore tanto allegro, /essendo andato per un breve tempo nel paradiso del godimento, / di quanta allegria sentirei nel cuore andando da quella signora, / se fosse gentile di distinguermi“ (vv. 303 – 305). La felicità intellettuale si sovrappone al godere sensibile. Da notare che l' unione, se dovrà avvenire, avverrà dietro la decisione di lei: questa che era legge nella filosofia averroista, era convenzione anche nella scuola provenzale. Se a decidere fosse chi desidera, si avrebbero unioni che sarebbero false riprove della perfezione raggiunta, visto che per quella tradizione filosofica l' unione fa da riprova dell' ultima compiutezza. Perché non si producano perfezioni solo apparenti, ad acconsentire deve essere lei che sa tutto e non sbaglia.

I versi dal 305 al 325 riepilogano per esteso il principio dell' insegnamento averroista, per il quale col primo sguardo non si coglie il tutto della forma. La vista, inizialmente da pipistrello, conviene che si raffermi ripetutamente guardando negli occhi della donna mia. Il contenuto è lo stesso dei versi 231 – 234, solo che qui Selecký ne trae conclusioni sociali, le stesse di Averroè e seguaci. Chi non la vedrà, si ammalerà, diventerà infermo: „quelli caddero in grande infermità“ (v. 308). Questa formulazione ha alle basi quella di Averroè, per la quale, chi non passerà dalla condizione „in potenza“ a quella „in atto“, con la morte cadrà in oblio, avendo vissuto vanamente<sup>27</sup>. I versi 310ss accennano a un'altra calamità. Inorbesce quello che sforzerà la vista per guardare impreparato nel suo forte lume: „si trovano chi, avendola vista, se stessi non si sono protetti“ (v. 309). Qui può essere riflessa la polemica di Tommaso d'Aquino coi filosofi. Per i filosofi Dio, il più forte lume, non può risplendere con il fine di accecare chi desideri conoscerlo, non splende per nascondersi dietro la propria luce, perché la luce serve per rendere visibile la sostanza. Soltanto che bisogna esercitare gli occhi della mente. In senso figurato il principio vale anche per lo splendore della „donna splendida“: „Chiunque la guardi per la prima volta (oltre misura) / con una sola vista ogni simile sarà sopraffatto“ (v. 315 – 316). La filosofia averroista contemplava sempre la dimensione sociale, perché rivoluziona la società in un ideale per il quale a tutti gli uomini tocca di incamminarsi verso la propria perfezione. Ciò nel componimento si proietta in quanto la signoria di lei è anche nell' essere signora di tutti gli stati sociali: „Può essere prete, intellettuale laico, conte o un minuscolo aristocratico terriero, / garbato, brutto, povero o signore, / tutti le si devono sottoporre, quando la vedono“ (v. 317 – 319). L' umanità ha per destino e programma sia sociale che religioso, il conseguimento della verità ultima, al quale non esiste alternativa.

La donna splendida ferisce e provoca del male, perché si nasconde, non si concede fino a quando chi la desidera non giunge al suo livello intellettuale. Nonostante ciò attira tanto da far dimenticare le ferite, come lo fanno pure le sue promesse: „Molti si lascerebbero ferire ogni giorno, / se, feriti, volesse curarli lei“ (v. 323 – 324).

Il componimento finisce immaginando la donna splendida che con le sue virtù difende dal male il mondo cristiano. Gli ultimi versi sono dedicati all' asceti impersonata da Lucrezia, affinché sia chiaro che il desiderio della donna mia o donna splendida non ha a che vedere con l' epicureismo: „è l' esempio di buoni costumi, castità e bellezza, / dà di sé le testimonianze come la vergine Lucrezia, / lei che una sola al mondo signoreggia / comprendendo in sé l' ultimo amore e l' ultima virtù“ (vv. 351 – 354). L' ultimo verso non parla di un amore solo metaforicamente supremo, ma

---

<sup>27</sup> „...coloro la cui vita è troncata mentre ancora sono in questa esistenza entreranno sicuramente in una condizione infinita di non essere e di dolore, poiché il decreto della distruzione per l' anima è duro, severo, specialmente per l' intelletto ilico“ in: *Averroè e l' intelletto pubblico*. Cit., p. 201.

dice che raggiungendolo si arriva alla conoscenza e alla felicità ultime pensabili per il genere degli uomini, cosa necessaria se questi vogliono essere definiti per la loro facoltà di usare la ragione che al loro genere fu data dalla Natura, e non disperdersi invece tra gli altri animali e il mondo vegetale.

### **Bibliographic references**

- AA.VV. 1970. Enciclopedia dantesca. Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- AA. VV. 1977. Ja miluji, nesmím povidati... Antológia zo slovenskej barokovej poezie. Tatran, Bratislava.
- BIANCHI, L. 1990. Il vescovo e i filosofi. La condanna parigina del 1277 e l'evoluzione dell'aristotelismo scolastico, Bergamo, Lubrina.
- GAGLIARDI, A. 2007. La donna mia. Filosofia araba e poesia medievale. Rubbettino.
- GAGLIARDI, A. 1998. Scritture e storia: averoismo e cristianesimo. Rubbettino.
- GAGLIARDI, A. 2002. Tommaso d'Aquino ed Averroè. Rubbettino.
- ILLUMINATI, A. 2000. Completa beatitudo. L'intelletto felice in tre opuscoli averroisti. Chiaravalle, L'orecchio di Van Gogh.
- ILLUMINATI, A. 1995. A cura di: Averroè e l'intelletto pubblico. Antologia di scritti di Ibn Rushd sull'anima. Le orme, Manifestolibri.
- KOPRDA, P. 1994. O basnickej skladbe Štefana Ferdinanda Seleckeho Obraz pani krasnej, perem malovany (1701) a o jej možnom benatskom vzore. In Slovenska literatura, 1994, 5.
- KOPRDA, P. 2015. Come l'augello... che, per veder li aspetti disiatì (Il Paradiso, XXIII, v. 1 e 4). In Studi italo-slovacchi, 2/2015.
- MISIANIK, J. 1964. Anologia staršej slovenskej literatury, Bratislava, SAV. pp. 520-530 (Antologia della letteratura slovacca dei periodi classici).
- NARDI, B. 1958. Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI. Sansoni Editore, Firenze.
- SCAGLIA, V. 1628. Similacro della Ser. ma Vergine Adriatica dedicato al Ser. mo Antonio Priuti Duce Meritissimo della Ser. ma Rep. ca di Venezia. Composto dal Cavalier Vittorio Scaglia. In Venezia 1628. Prefazione.

*Words: 7842*

*Characters: 49 391 (27, 44 standard pages)*

Prof. PhDr. Pavol Koprda, DrSc.  
Department of Romance languages  
Faculty of Arts  
Constantine the Philosopher University  
Hodzova 1  
949 11 Nitra  
Slovakia  
pkoprda@ukf.sk